L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero. Anno III. - N. 21. - 19 marzo 1876. Fratelli Treves, Editori, Milano

SCAVI DEL COLOSSEO.

L'incisione dell'Anfiteatro Flavio che avete qui dinanzi, rappresenta le ultime escavazioni eseguite nella celebre arena della città eterna.

Le sostruzioni rinvenute erano già a cognizione di tutti gli archeologi ed eruditi, e si trovano pubblicate nelle opere del Fea, del Guattani, del Nibby. Si scoprirono nel 1813 e diedero luogo a serie discussioni. Il Fea sosteneva che fossero murazioni della decadenza estrema delle arti, e l'archeologo Lorenzo Rè e l'architetto Pietro Bianchi sostenevano il contrario. La regolarità delle sostruzioni indica uno scopo determinato, mentre la differenza dei materiali impiegati e delle murazioni fa supporre che sieno state condotte in epoche diverse.

D'altronde le testimonianze di Svetonio e Dione (come afferma il Nibby) dichiarano essersi dati dei combattimenti navali specialmente sotto Tito, e le naumachie certo non potevano ammettere il vuoto dell'arena. Conviene dunque ritenere che in origine l'arena era al livello più basso ora rinvenuto negli ultimi scavi e non sostrutta, e che i successivi imperatori, specialmente Trajano, nel ristauro fatto all'Anfiteatro eseguissero anche il lavoro regolare del rialzamento dell'arena, e che poi queste sostruzioni, crollate in parte per terremoti sotto Teodosio e Valentiniano nel V secolo e sotto Teodorico sul principio del VI, sieno state risarcite a seconda dello stile dei tempi da Lampadio e Basilio, prefetti di Roma.

Erodiano, raccontando le cacce date da Commodo nell'Anfiteatro, dice che essendo stati lanciati su dai sotterranei cento leoni, con altrettanti strali tutti li uccise; ciò che fa supporre l'arena sostrutta. Il piano superiore dovea essere in legno, e così facile si rendeva il giuoco delle macchine, *pegmata*, le quali, come riferisce Marziale, si apprestavano sulla piazza dinanzi l'Anfiteatro, e poi, introdotte nell'arena a guisa di case e torri, all'improvviso per via d'ingegni diversi subivano delle mutazioni, e so-

ROMA. — Gli ultimi scavi al Colosseo (disegno del sig. Marchi, dal vero).

pra queste comparivano gladiatori, fuochi e qualche volta i condannati obbligati a rappresentare qualche personaggio favoloso, i quali terminavano la vita tra il plauso della plebe. Difatti Marziale narra d'un condannato rappresentante il favoloso-Orfeo che, stando in mezzo all'Anfiteatro, col suono della cetra richiamava a sè, per mezzo di macchine, alberi, scogli e fiere eseguite in legno e veri uccelli addomesticati, finchè un orso non finto ma vero, sprigionato all'improvviso, sbranò l'Orfeo tra le risa e il plauso degli spettatori. Un altro malfattore rappresentò Dedalo: fu alzato a volo sopra una macchina che rappresentava il Labirinto di Creta e poi, lasciato all'improvviso, fu sbranato dalle tigri. È dunque chiaro che per apprestare cotesti spettacoli erano necessarie delle macchine complicate; e difatti gli ultimi scavi (come apparisce dalla nostra incisione) hanno fatto rinvenire al livello antico dell'arena una robusta armatura in legno composta di travi diverse, la quale dovea servire per il giuoco e innalzamento delle macchine suddette. Non v'ha dubbio che coteste scoperte ed altre che per brevità si tralasciano, come i graffiti sulle pietre, ecc., sono interessantissime per la storia dell'insigne monumento, e facciamo voti che si provveda alla scrupolosa conservazione delle medesime.

F. A.

SETTIMANA POLITICA.

Il paese è in uno stato di crisi latente. Nello scorso numero siamo stati in tempo di avvertire come la composizione dell'ufficio della Camera fosse riuscita in modo affatto inaspettato e contrario al ministero. Le altre nomine di commissioni aggravarono il contrasto; talchè in quella che ha per ufficio la revisione annua dei bilanci, passarono per miracolo il Sella e il Maurogonato, furono esclusi il generale Bertolè Viale e lo stesso Lanza: insomma su 30 commissari, 8 soli di destra. Il peggio accadde nella surrogazione del Peruzzi, che mandò le sue dimissioni dall'ufficio di vicepresidente della Camera; e le mandò con una lettera dove assicurava di non aver preso parte alla cospirazione, nè saputone nulla; per altro non la biasimava. Al suo posto il ministro proponeva molto calorosamente il barone Baracco, e la coalizione gli opponeva il prof. Coppino che nei gabinetti del Rattazzi soleva essere ministro d'istruzione pubblica. Sopra 313 votanti, il Coppino ebbe 153 voti, cioè 4 più dell'avversario, essendovi state 10 schede bianche. Ma il numero non era legale, e il ministero ebbe la fortuna di poter rimandare il ballottaggio dal sabato al lunedì. Quest'intervallo gli fu sfavorevole in modo sorprendente. Il 13 la Camera non vedeva cresciuto il numero dei votanti che di dieci persone; tuttavia il Coppino ebbe 174 voti, superando di ben 34 il suo competitore. Ciò mostra che non solo una dozzina di toscani si sono voltati contro il ministero, ma che nei centri l'opposizione ha fatto molta strada ed è anco molto decisa.

La posizione del ministero diviene perciò difficilissima; e sarebbe stato naturale che in un momento di dispetto si dimettesse; ma con ciò avrebbe messo in serio imbarazzo e la Corona e il paese. Fu pertanto una savia risoluzione la sua di voler aspettare una discussione non di nomi proprj e di voti segreti, ma di qualche questione importante. L'attitudine presa dai coalizzati sembra indicare che non vogliono aspettare il progetto di riscatto e esercizio delle ferrovie; già un'occasione importante sarà fornita dalle interpellanze sia sul macinato sia sulla ricchezza mobile. Quest'ultima è promossa da un deputato romano, Emanuele Ruspoli, che cominciò la sua crociata nel Consiglio comunale, ed ottenne da questo un biasimo molto vivo contro « le troppo frequenti vessazioni che si commettono nelle esazioni dell'imposta di ricchezza mobile a danno degl'indigenti cittadini. » Ma prima delle interpellanze il Minghetti doveva leggere giovedì la sua esposizione finanziaria, sul cui effetto il presidente del Consiglio nutre ancora qualche speranza.

Altre interpellanze ebber già luogo, ma di poca importanza e nessun risultato; perfin quella sulla *Trinacria* fu insignificante, perchè il ministero dichiarò in modo generico ch'era stato ingannato da quanti avean dato informazioni su quella società, e che spera ricuperare i 5 milioni di sussidio, essendo garantiti dalle navi.

~~~

Gran movimento di nomi proprj anche nelle due Camere francesi, che si riunirono per la prima volta l'8 marzo a Versailles. La Camera dei deputati elesse a suo presidente il Grévy, e compose tutti i suoi uffici di repubblicani; il Senato diede la maggioranza ai conservatori, cominciando dal presidente, duca d'Audiffret-Pasquier, ed escluse dal suo ufficio perfino Jules Simon. Si vede in ciò un primo indizio di antagonismo, che potrà cagionare col tempo dei conflitti drammatici.

Anco il ministero fu ricostituito il 9, in modo che non appaga punto i repubblicani del colore Gambetta e molto quelli del colore Thiers. Infatti è press' a poco il personale che il Thiers aveva il giorno della sua caduta. L'intervallo fu tempo perduto. Se non che, ciò che all'Assemblea d'allora parve eccessivo, è troppo pallido per la Camera attuale. Il Dufaure è vicepresidente del Consiglio (chè presidente si reputa lo stesso Mac-Mahon), ministro di grazia e giustizia, e dei culti; Say è rimasto alle finanze, il duca Decazes agli esteri e il gen. Cissey alla guerra. Fu chiamato a regger l'interno Ricard, che per il momento non è nè senatore, nè deputato; egli aspetta d'essere eletto dal Senato stesso in surrogazione di qualcuno dei senatori già morti; l'amm. Fourichon alla marina, ch'egli amministrò già a Bordò; Christophle ai lavori pubblici; Teisserenc du Bord all'agricoltura; e Waddington all'istruzione pubblica, senza i culti, essendo egli protestante. Insomma un ministero di centro sinistro. Presentò l'11 il suo programma, moderatamente repubblicano, dove disse che « la Repubblica, più di qualsiasi altra forma di governo, ha bisogno di fondarsi sul rispetto alle leggi, sulla religione, la morale, la famiglia, sulla proprietà inviolabile e rispettata, sul lavoro incoraggiato, onorato. » Il nuovo ministero è pronto a riformare la legge comunale nel senso che i sindaci devano esser scelti nel seno del consiglio comunale; e la legge sulla libertà dell'insegnamento superiore, in modo che i diplomi di laurea non possano esser concessi che dal governo. Ma alla sinistra par poco, chè essa pretende che i Consigli stessi eleggano i sindaci, e vuole abolita a dirittura la libertà d'insegnamento. L'amnistia, che Victor Ugo nell'una e Raspail nell'altra Camera proporranno, sarà alto soggetto di discussione animata; ma poichè il maresciallo-presidente non ne vuol sapere a nessun costo, si verrà per ciò a un compromesso.

~~~

Vari dispacci ragusei, vale a dire molto sospetti, annunziaron moti e successi degli insorti. Non meno sospetti i dispacci da Mostar che asseriscono perfettamente il contrario. Ma un fatto positivo è questo che l'Austria arrestò il 10 nel villaggio confinario di Vinian, Liubibratich con parecchi seguaci, fra cui una signorina. Ciò significa che l'Austria intende di aprir gli occhi e sorvegliare i confini. Se questa intenzione sarà proseguita seriamente, ciò è per l'insurrezione d'Erzegovina uno scacco più grave che tutti i dispacci da Mostar.

~~~

Non è solamente in Italia che i cassieri scappano. Il segretario della Banca del Belgio, T'Kindt de Roondebeke, fuggì da Brusselles dopo aver rubato la bagatella di 6 milioni. Fu per altro arrestato in un porto inglese, mentre s'imbarcava per l'America.

~~~

L'Imperatore d'Austria chiuse la Dieta del Tirolo per la « sleale condotta » della maggioranza clericale, che combatteva tutte le leggi liberali. — L'imperatrice è andata a passare la primavera in Inghilterra, e il principe di Galles s'imbarcò il 10 a Bombay per ritornare in Europa. — La Regina d'Inghilterra è divenuta ufficialmente Imperatrice delle Indie.

CONVERSAZIONE.

Uno scrittore di spirito ha detto che tutti i sentimenti buoni o cattivi hanno il loro colore — e nella classificazione con cui ha voluto provare la sua massima, assegnò alla noia il colore grigio. È il colore della nebbia, e dello *spleen*.

Questa settimana siamo tutti *grigi*.

La politica ci avvolse nella sua nebbia umida, pesante, attaccaticcia, e ci dipinse del suo colore.

Non è mica a credere per questo che per noi Italiani la politica sia una passione o una distrazione come in Francia, e molto meno una occupazione e una convinzione come in Inghilterra. — Tutt'altro! — noi si fa la politica a tempo perso — e portiamo nella politica quell'indifferentismo scettico, e un po' poltrone, che portiamo in religione. In fatto di fede non siamo nè credenti, nè atei — perchè usiamo la precauzione di non interrogarci in proposito — così in fatto di politica, non siamo nè destra nè sinistra, nè ministeriali, nè oppositori.... per lo stesso perchè.

Solamente come il nostro indifferentismo religioso va alla predica o al ballo secondo la stagione.... così il nostro indifferentismo politico è ottimista o pessimista, sereno o ingrugnato, secondo il vento che tira.

E adesso tira il vento del malumore. — Speriamo sia un vento di marzo, che passi col mese.

L'indifferentismo politico di malumore è della specie peggiore — ha un carattere difficile, nervoso, bilioso — è brontolone, è burbero, è bisbetico — s'infastidisce di tutto — si annoja di tutto.

Interrogatelo, se vi basta l'animo, su quella che i politicanti chiamano *la situazione*. — La crisi? — Uno scandalo, una rovina. — Preferite che resti il Ministero? — Dio guardi! — Che cada? — Bel gusto! — Chi gli succederà? — Che me ne importa? — Peruzzi? — Preferisco l'altro. — Depretis allora? — No certo: quell'altro ancora. — Sella? — Ma no. — Quale dunque? — Un altro, pur che sia. — Quello che non c'è? — Sì. Appunto perchè non c'è.

E se insistete, si stringe nelle spalle e vi pianta in asso — oppure vi dice netto e tondo:

— Non mi seccate con le vostre interrogazioni — non vo' saperne — non amo parlarne. Non c'è un partito politico in cui abbia fede — non c'è un uomo di Stato che io preferisca ad un altro. Quello che va, per me, vale quello che viene. — La sinistra vale la destra, e tutt'e due valgono i centri. — Se domani viene la opposizione, non vi sarà altro di cambiato che la *messa in iscena* — solo l'*Opinione* dirà di no e il *Diritto* di sì — come adesso il *Diritto* dice di no e la *Opinione* di sì. — Chi si accorgerà del cambiamento? I nuovi Ministri e i loro accoliti. — Un centinajo o due di persone in tutto il paese — il quale pagherà le musiche delle loro allegrie domestiche, e il gaz delle loro festicciuole di famiglia. — Connubi! coalizioni! — gergo che intendono solamente gli *affigliati*. — Il paese non lo capisce — e sa d'essere troppo adulto per accingersi a studiarlo.

— Ma lei è malato d'itterizia, rispettabile pubblico.

— Può darsi benissimo.

— Bisogna curarsi.

— Come?

— Chiami il medico.

— Quale?

— Il buon senso....

— È malato anche lui della mia malattia.... che fa veder giallo come l'itterizia.... ma che non è altro che *malumore generico* — un malumore che sfibra, che stanca, che dà la taciturnia, lo *spleen*. *L'indifferentismo* è un sintomo di questo malumore, come il malumore è una fra le rivelazioni peggiori dell'*indifferentismo*. Sono due malattie che si creano e si mantengono a vicenda. Si è *indifferentisti* perchè non

si sa chi amare — si è di *malumore* perchè non si può amare. — Il giorno in cui non saremo più *indifferentisti* cesserà il *malumore;* il giorno in cui non saremo più di *malumore* avremo cessato d'essere *indifferentisti*.

Per guarire l'indifferentismo religioso, occorre una nuova religione — qualcheduno deve averlo detto e stampato — e ha ragione. — Per guarire l'indifferentismo politico occorre una politica nuova. — Attendiamo gli apostoli dell'una e dell'altra. — Purchè facciano presto!

— E intanto?

— Intanto stiamo a vedere quelli che si divertono a fare la politica, come i ragazzi fanno le battaglie — coi soldatini di legno — o come si ingegnano a mettere assieme i quadri a combinazioni — mettendo la testa di un guerriero con tanto di baffi sul corpo di una fanciulletta, — e l'architrave di un edifizio attraverso ai rami di un albero. Sono i giuochi che stanno facendo a Montecitorio.... E fossero almeno *giuochi innocenti!*....

Questi presso a poco sono i ragionamenti politici del pubblico sulla *situazione* — il qual pubblico, dopo questo sfogo di un malumore tanto vago quanto irrequieto, preferisce parlare del bel tempo che dura, dei bachi futuri, del preveduto raccolto.... e dei mille nonnulla del giorno....

È uno stato di salute assai grave, a cui mille cause hanno contribuito.

Il partito nostro è vecchio — l'uso del potere invecchia, logora e sfascia — abbiam bisogno di essere messi in *riforma* — ma il guaio è che non c'è nessun partito giovane. La opposizione è invecchiata con noi — invecchiata nel dir di *no* — sempre, eternamente, a tutto — alla guerra di Crimea, ai pieni poteri del 59, all'alleanza francese, alle imposte, alle economie — il che la porrà in grosso imbroglio il dì in cui dovrà pure mettersi a fare qualche cosa.... che almeno abbia l'apparenza di un fatto. Il partito dell'avvenire.... è troppo dell'avvenire. E poi mancano gli uomini — vi sono gl'individui, i gruppi, le fazioni, le sètte — ma non c'è più nè la più alta espressione dell'individualismo, l'*uomo* — nè la più feconda estrinsecazione della collettività, il partito.

Si andrà avanti così, giocherellando con le combinazioni di colori, col caleidoscopio e col prisma, fino al giorno in cui un grande fatto, un grande sentimento fonderà col fuoco di una forte convinzione, di un nobile slancio, di una grande passione, tutti questi frastagli — e da quella fornace uscirà, grande, poderoso, vigoroso, il paese — come il Perseo di Cellini da quella fornace ove egli aveva gettato i vasi preziosi del grande artista, e gli umili attrezzi del povero cittadino.

Quel giorno dimenticheremo i bachi, il raccolto, il bel tempo, la dolce stagione — e non saremo più di *malumore*.

Perchè c'è ancora nell'animo di questa nazione Italiana, (già vecchia di un secolo benchè non ancora ventenne, tanto visse rapidamente consumando un anno di esistenza per settimana, tutte le volte che non ne consumò uno al giorno) — v'è ancora una corda che il malumore non ha corroso, che l'indifferentismo non ha allentato.

La corda del patriottismo.

~~~

— Dottore, usciamo da questa nebbia uggiosa della politica. — Vede — il sole c'invita — andiamo a respirare quest'aria balsamica della primavera.

Com'è bella Milano quando il sole sparge le sue vigorose ondate di luce su questa operosità gioconda e opulenta, che popola le sue vie, i suoi corsi, che le dà l'animazione costante, sana e robusta della giovinezza, ch'è per lei ciò che il colorito delle guancie è per le fanciulle — il riflesso del sangue vigoroso che le circola per le vene.

E come sta bene il Corso così com'era ieri, adornato a festa delle bandiere tricolori alle sue finestre.

Che vuole? Quelle bandiere mi allargano il cuore. Esse mi fanno credere che quell'*indifferentismo* e quel *malumore* di cui mi ha parlato, non siano una *malattia cronica*, ma o una *posa*, o una indisposizione transitoria e leggera.

Creda a me, Dottore, quando vedo in una città come Milano, che fa la cinica e la distratta, i privati cittadini ricordarsi che oggi è il natalizio del Re, e prendersi la briga di cercare in un angolo della propria casa la bandiera della *luna di miele* dalle giovanili espansioni, dai fidenti entusiasmi, dalle entusiastiche dimostrazioni, per adornarne la finestra della propria casa.... bisogna concluderne che l'indifferentismo politico è meno profondo che non paja e che non ami parere.

Vi è ancora un sentimento che fa battere il cuore di questo popolo — non sarà quello della *royauté*, come Ella mi ha detto giorni sono — sarà quello della patria che s'identifica nella figura storica del suo Re — ma finchè questo sentimento sopravvive, esso preserverà questo popolo dal rammollimento cerebrale dell'*indifferentismo*, con le sue relative paralisi, e i suoi accessi di demenza furiosa.

Facciamo di tutto per conservare intatto questo sentimento — manteniamo l'olio della fede nella lampada votiva.

Purchè ci aiuti anche il Re!

~~~

E com'era brillante e animata jersera la Scala.

Una serata di gala allegra è un'eccezione — e forse una dimostrazione.

Rare volte si videro così sfolgoranti i palchetti di sguardi e di gemme, di rasi e di sorrisi, di allegria e di eleganza.

Hanno calunniato il gaz quando hanno detto che fa torto alle donne. — Povero gaz! n'è proprio incapace — lui che n'è pure uno dei loro più ardenti ammiratori, che le accarezza e le bacia in pubblico con tanta voluttà!

Fa torto solo alle brutte. — Nessuna delle mie lettrici lo deve quindi temere.

Ma quando non calunnia, adula, si mollemente accarezza tutti i contorni dei loro volti; con tanto vezzo si riflette nel cristallo dei loro occhi, e ne trae bagliori, fosforescenze che danno la vertigine.

Jersera le nostre belle signore erano bellissime.... per dimostrazione monarchica.

~~~

E a proposito della Scala, — jersera una curiosa benchè un po' brutale storiella circolava per la platea, passeggiava nei corridoi, s'introduceva nei palchetti.

I giovanotti la raccontavano ridendo, le signore l'ascoltavano con un sorriso — poi puntavano i loro cannocchiali in platea, cercavano una fila di scanni chiusi — guardavano — e tornavano a sorridere.

Guardai anch'io — m'informai. — Ecco l'aneddoto.

Un capo scarico, in un momento d'ozio, e di noia, così per distrarsi e passare il tempo, pensò di porsi alla ricerca di una moglie.... per burla. — Compilò un annunzio e lo fece stampare nella quarta pagina dei giornali.

« Un giovinotto sulla trentina, ricco, che vive di rendita, cerca una moglie. La vuol giovine, dai 16 ai 30 anni, bella, di civile condizione, di buona famiglia. — Della dote non preme. Dirigere le domande ed indicazioni alle iniziali.... tali, fermo in posta. »

Aperto il concorso, le domande fioccarono. In tre giorni ne fece una completa collezione.... di tutti i generi — di tutti gli stili — vi erano le domande sentimentali, le ciniche, le vergognose, le pretenziose, le semplici, le pompose — in alcune brillava la modestia della mammola — in altre il fasto della camelia.

Il nostro ozioso passò due giorni a leggerle tutte — a postillarle — a classificarle. — Erano trentasei.

Raccontò la storiella agli amici — eccitò la loro curiosità — poi impose loro una tassa. — Aveva gli istinti di un ministro delle finanze.

Chi voleva leggere tutta la raccolta, pagasse tanto — chi si accontentava di un saggio per ogni categoria, tanto.

Tesoreggiò.

Raccolto il fondo, lo impiegò in acquistare altrettanti scanni chiusi alla Scala per la serata di gala — tutti in una stessa fila.

Poi emanò la seguente circolare:

Cara e gentile Signora,

Mi conveniste pienamente. Siccome lo stile è l'uomo.... e molto più la donna, così posso dire già di conoscervi dalla vostra lettera. Credo che ci comprenderemo, ci ameremo, e saremo felici.

Non mi accusate però d'indiscrezione se desidero accertarmi che il vostro volto corrisponda all'anima vostra, come sono certo che lo stile corrisponderà al volto.

Vi mando uno scanno chiuso per lo spettacolo di domani alla Scala. — Veniteci. — Io vi vedrò, voi m'indovinerete — la corrente elettrica che si stabilirà fra noi detterà la mia definitiva risposta dell'indomani!

Le prescelte all'onore della esposizione furono 12 — le più sentimentali. Vennero tutte o quasi tutte — l'una accanto dell'altra, senza sapere d'essere concorrenti allo stesso concorso.

Ma il burlone restò burlato a sua volta. — Eran tutte di una gioventù molto serotina, e di una bellezza rifatta tre volte.

A metà spettacolo tutto il pubblico era informato della burla atroce — e guardava con curiosità questa esposizione, metà americana, metà orientale di spose.... per inserzione a pagamento.

Si figuri i commenti — il chiacchierio — le risate — più o meno represse — più o meno coperte da un confidente ventaglio.

Fu l'aneddoto della serata.

~~~

È morta a Parigi Madama Luisa Colet. — Era una donna letterata, in tutta la forza della parola. — Non ho mai veduto il colore delle sue *calze* — ma devono essere state *azzurre* di certo — perchè aveva delle celebri *bas bleu* la coltura, le velleità politiche, l'amore pei grandi uomini, i sentimentalismi artistici e la enfasi oratoria. — La ho conosciuta a un veglione — in maschera. — Mi parlò di politica tutta la notte — sebbene non fosse certo per questo, che io mi era messa la cravatta bianca ed essa aveva indossato il *domino*.

Quando io la conobbi, il suo sentimentalismo di frase, nervoso e malaticcio, stonava con la prosperità rigogliosa della sua persona. — Ma deve essere stata pallida e magra nella sua giovinezza, — lo si sentiva dal genere di letteratura che faceva parlando.

Amava l'Italia e gli Italiani.... d'ambo i sessi, s'intende — come l'amano d'ordinario i francesi, — per istinto, per impressione.

In Italia nel 61 e 62 era Cavouriana e monarchica — in Francia nel 74 del più bel rosso sfogato.

Ciò accade spesso negli stranieri. — In casa altrui giudicano uomini e sistemi con la ragione — in casa propria con la passione.

Scrittrice elegante, benchè un po' enfatica, fu sopratutto scrittrice feconda. — Di libretti e librettini, ne ha messo al mondo una legione. A chi la visitava amava farne largo regalo. — Un amico che la vide una sera in questi ultimi anni uscì di casa sua con tutte le tasche piene..... dalla prodigalità letteraria dell'ospite gentile.

A pochi passi c'era il Mabille — l'amico mio vi entrò per curiosità d'artista — depose il suo bagaglio letterario alla porta — e ve lo dimenticò all'uscire.

Chi sa in quali mani finirono e a qual uso servirono le elucubrazioni sentimentali filosofiche dell'autrice.

Nella sua giovinezza fu donna alla moda.

I suoi *giovedì* furono un tempo famosi quanto i *pranzi Bizio*. Erano i due convegni della letteratura alla moda. — Nella sala di M.e Colet s'incontravano V. Hugo, Beranger, Alfredo

NAPOLI. — La via Roma (già Toledo) il giorno dei coriandoli (disegno dei signori Dalbono e Michetti).

IL CARNEVALE DI TORINO (disegno del signor Carlo Sosve)

de Musset, Emilio Girardin. — Un tempo vi si incontrava più spesso di tutti Alfonso Karr, che vi esperimentava i pungiglioni delle sue *vespe*. Poi Karr disparve. — Vi furono dei disgusti serj. M.e Colet che avea un temperamento di fuoco, concluse un giorno una disputa letteraria col suo buon amico, afferrando un coltello e gettandosi su lui. Karr la disarmò tranquillamente e collocò il pugnale sopra un *etagère* nel suo studio con questa scritta: DATO DA M.e LUISA COLET (NELLA SCHIENA).

Un'altra volta in uno di quei suoi impeti diede uno schiaffo sonoro a un suo nipote.... che lo restituì a suo zio.

A Milano ebbe molti amici — coi quali ebbe delle intermittenze di intimità — ma di cui restò sempre amica cordiale.

Fu più rimpianta fra noi che a Parigi — forse perchè laggiù non si ha tempo di essere memori, e qui da noi lo si trova sempre per essere grati.... noi, gl'ingrati!

~

Avremo dopodomani un processo letterario a Torino.

La casa editrice Brigola citò in giudizio per diffamazione il prof. Maineri — che si fece il Pietro l'Eremita della crociata contro la stampa disonesta, e fulminò l'anatema maggiore contro quella Casa per un romanzo che non valeva il chiasso che se n'è fatto.

Si è esagerato da una parte e dall'altra. Il libro è *sconcio* — ma non è *disonesto* — è sopratutto un cattivo libro.

Ma per una pubblicazione di questo genere non bisogna poi far credere che tutta la nostra letteratura sia infetta da questo morbo — e che quindi urga chiuderla tutta nel Lazzaretto.

Lo strepito che si fa attorno a questo romanzaccio e romanzuccio del Tronconi lo prova. Alle cantaridi letterarie della scuola che ha cominciato con *Madame Bovary* per finire a *Mademoiselle Giraud ma femme* — passando per la *Femme de feu* — non vogliamo avvezzarci — tanto più che in questo caso si sarebbe cominciata la scala dall'ultimo grado.... per discendere più in giù....

Su ciò siamo d'accordo col Maineri.

Ma il successo di quel cattivo romanzo era già stato da sè bastante lezione — e doveva aver mostrato al Maineri che la predica era per lo meno inutile — e in simili casi l'inutile è dannoso.

Se non siamo disposti a tollerare il libertinaggio in letteratura, non vogliamo neppure incoraggiare il rigorismo quacquero e intollerante, che limita le manifestazioni dell'arte — e quindi invoglia, per quello spirito naturale di reazione ch'è nella umana natura, a gustare ciò che si crede il frutto proibito.

Il puritanismo eccessivo del Maineri si condanna appunto da sè per questo difetto — senza bisogno di un processo.... fortemente sospetto di intolleranza editoria.

Del suo peccato di distrazione la Ditta Brigola si era pentita e aveva già fatto ammenda onorevole con altre buone pubblicazioni, senza fare proprio una confessione pubblica sotto forma di processo.

Ad ogni modo sarà un processo molto morale — promosso da uno scrupolo di moralità offesa contro un eccesso di moralità.

Badiamo al pericolo d'insinuare nel pubblico il sospetto che le cose troppo morali sieno immensamente nojose.

Lo sbadiglio il più casto di questo mondo non cessa per questo di essere uno sbadiglio — e il pubblico il più morale del mondo gli preferirà sempre un sorriso — anche se sarà un po' peccatore.

~

Certo che se si potessero sempre avere, anche in letteratura, dei sorrisi, così limpidi, così sereni, così lontani da ogni bacchettoneria, e da ogni procacità, come quello che in questo istante le spunta, mia gentile lettrice, sul labbro, sarebbe un ben di Dio.

(15 Marzo). DOCTOR VERITAS.

FESTE E TEATRI.

I nostri corrispondenti di Napoli fanno a gara; la penna descrittiva di Fontana, ha eccitata la matita di Dalbono che ci manda uno splendido disegno del corso di Toledo. I lettori ci sapranno grado di non aver fatto i pedanti col proverbio: *passata la festa gabbato lo Santo.* Il disegno di Dalbono è di quelli che ricevono il benvenuto anche dopo la scadenza, in qualunque momento. Siamo sicuri che i lettori la penseranno come noi.

Rotta la maglia quaresimale, diamo corso ad un altro buon disegno carnevalesco; la capitale provvisoria non poteva essere esclusa nella nostra rassegna delle baldorie. Il Carnevale di Torino, fu, come tutti gli altri carnevali di quest'anno, uno sforzo di molte buone volontà. Fece del chiasso e finì in fumo.

Fiera vinicola, concorso enologico, tiro dei piccioni, fiera di beneficenza, veglioni, balli, corsi d'equipaggi di lusso, carri, cavalcate, mascherate a piedi, fiammate, tombole e tomboline, tutto terminò in piazza Castello, colla scena rappresentata nella nostra incisione.

Il fantoccio che figurava il carnevale fu portato in camicia al rogo, al chiaror delle fiaccole, ed al suono delle bande cittadine; la Quaresima, destinata a nascere dalla sua pira con un pugno delle sue ceneri in mano, gli stava a riscontro sul trave dell'altalena; i pifferari calabresi, i selvaggi del corteo di Cristoforo Colombo, i cavalieri Aragoste, i Cosmopoliti, quelli del Salame, i Sorci, le Cavallette, il Sole, le Stelle, e le altre minori mascherate che l'aveano festeggiato, ballarono intorno al rogo con un frastuono infernale di strumenti da fiato e da corda, di gridi, di grugniti e fischi ed urli, poi tutti andarono a letto intronati, e così finì l'effimero regno di Gianduja XIV.

Morto il re, salì per bilico d'altalena, la sua avversaria, e col pugno di ceneri offrì ai Torinesi uno spartito nuovo, la *Cleopatra*, del maestro Lauro Rossi. Lauro Rossi? quello vecchio, dei Falsi monetari e del Domino nero, di buona memoria? Proprio quello, il venerando Lauro Rossi, il Nestore dei compositori, come direbbe un classico, il direttore del Conservatorio di Napoli. Se fosse ancor vivo il fisiologo Flourens, che scrisse un libro per provare che la vecchiaia è la fase più luminosa della vita dell'intelligenza, non si lascierebbe sfuggire quest'esempio.

Filippo Filippi, che non è il critico musicale di più facile contentatura, notandone i difetti, esalta però l'opera del venerando maestro che per lui è una prova di più al fatto che: « la fibra musicale resiste non solo all'età, ma alle sofferenze fisiche, agli acciacchi, e brilla di più viva luce in un corpo accasciato. »

L'opera è scritta sopra un libretto di Marco d'Arienzo, buon librettista napoletano, che ha mostrato di saper falsare la storia a piacere quanto un giornalista partigiano, ma anche di saper fare dei versi che *qualche volta* non sembrano del tutto da libretto di musica.

Al teatro Regio di Torino ove fu rappresentata l'opera la sera del 5 marzo, il pubblico era affollatissimo, e non fu avaro d'applausi e chiamate al vecchio valente che trovò nel suo cuore i più caldi accenti dell'anima e delle più fervide passioni della giovinezza.

Teresina Singer ed il tenore Patierno, interpretando il lavoro del Rossi, contribuirono non poco al sucesso dell'opera nella parte dei due protagonisti, Cleopatra ed Antonio. Il baritono Mariani fu un ottimo Diomede, Nannetti, basso, un eccellente Ottavio; e la sig. Ebe Treves una Ottavia applaudita.

Nella nostra incisione il quadro di mezzo, (atto 1.°) rappresenta Diomede, *consigliere* e favorito decaduto di Cleopatra, che assieme ai sacerdoti d'Iside deplora la sregolatezza della sovrana. Questa, poco amica delle geremiadi, ordina l'assassinio del consigliere, ma al second'atto (quadro in alto a sinistra), abbandonata da Antonio, lo accetta per compagno nella gita a Roma del terz'atto, ove si reca a sturbare gli sponsali di Antonio con Ottavia (quadro attiguo). Nel quadro di sotto (atto 4.°), si vede la reggia d'Alessandria, e Cleopatra di ritorno che riceve e tenta sedurre il vincitore d'Antonio che ribellatosi a Roma fu vinto ad Azio; ma al finale essa, viste inutili le sue arti, piuttosto che seguire nel trionfo il carro di Ottavio Cesare, si fa mordere dal famoso serpentello e spira. Tutti dicono: « È spenta » e cala il sipario.

Il lettore ha già capito cha il libretto è.... un libretto, ma la musica resterà, e non sarà, speriamo, il canto del cigno di Lauro Rossi.

VESTITO SMESSO.

Ho un cencio di vestito
Lì sull'attaccapanni,
E le tignuole e gli anni
Ci han scritto il benservito;
E mi somiglia, a bella
Prima, tra 'l biondo grano
Spauracchio lontano
Che fa la sentinella.

A quello stesso chiodo,
Senza mutar padrone,
Rimarrà penzolone
Dondolando a quel modo,
Infin ch'anni e tignole
L'abbian disfatto in tanti
Pulviscoli, natanti
In un raggio di sole.

Nè indosso a questo o a quello
L'incontrerò per via,
Con in capo l'ubbia
Di trovarlo più bello;
Nè dei logori fili
Sul vivagno sdrucito,
Ricamerò l'ordito
Degli anni giovanili.

Molto di me lasciai
In quell'abito smesso,
Ed ei può dir che spesso
Piansi e che troppo amai,
Se il memore pensiere
Dell'ore insiem trascorse
Scampato oggi l'ha forse
Di mano al rigattiere.

E' l'ha tutta presente
La mia povera istoria
E a me nella memoria
La richiama sovente:
Sa il dove il quando il come
Dei ricordi sepolti,
E di confusi volti
Segna il profilo e il nome.

Si muore a un po' per volta,
Vecchio compagno mio;
A noi dal cauto oblio
Ogni memoria è tolta,
E mutiam guscio ogni anno
Come fan le cicale:
Poi dopo il funerale
Ci veste un altro panno.

Il bozzolo di ieri,
Con tanto amor tessuto,
Oggi è sepolcro muto
Di fossili pensieri:
E le memorie care
Sembran ciabatte vecchie;
Le speranze son pecchie
In cerca d'alveare.

Ormai con altre penne
Si sublima ed avvalla
L'angelica farfalla:
E il bozzol che la tenne
In culla ed amoroso
La covò per tant'anni,
È sull'attaccapanni
Condannato al riposo.

(Da Firenze). GUIDO BIAGI.

FIRENZE NUOVA E LA PIAZZA CAVOUR.

Allorquando un decreto del Parlamento trasportava da Torino a Firenze la sede provvisoria del governo italiano, Firenze, volendo far festa a' nuovi ospiti e porsi all'altezza della missione che le veniva affidata, rinunziò alla sua antica modestia, sacrificò le sue vecchie mura e di nuovi ed ampj quartieri, di superbe passeggiate, di viali e di splendide piazze si volle adornare.

L'attività, il lavoro, lo spirito innovatore da ogni parte si risvegliarono e pochi anni valsero a dare a Firenze il duplice aspetto di antica città monumentale e di città moderna d'ultimo gusto: dieci anni ancora, ed essa sarebbe stata un piccolo Parigi; ma gli avvenimenti vollero diversamente, e di fronte al sentimento patriotico, Firenze rinunziò al suo avvenire di splendore ed alla sperata grandezza. Ci rinunziò di buon cuore, sebbene avesse sacrificato ogni suo avere alla sua condizione di capitale, e tranquillamente terminò le grandi opere che erano rimaste incompiute.

Fra coteste opere, ultimamente condotte a termine e fra quelle meglio riuscite, va senza dubbio annoverata la Piazza Cavour, della quale offriamo oggi il disegno ai nostri lettori.

È posta in uno dei punti più belli e più frequentati di Firenze nuova: li imboccano il Viale Militare, i viali Principe Amedeo e Principessa Margherita, le vie Cavour, S. Gallo e quella che conduce alla prossima Barriera del Ponte Rosso, onde si può dire che là si concentri il movimento tutto di quella parte di Firenze. Grandiosi palazzi con ampi porticati a colonne d'ordine toscano, eseguiti secondo il disegno del celebre architetto Pozzi, la circondano da ogni parte, mentre nel centro ridotto a giardino sorgono l'arco trionfale e l'antica porta a S. Gallo. Quanto a quest'ultima, il suo aspetto non è certo de' più vaghi e l'opinione generale s'è pronunziata poco favorevole a chi propose di conservarla. Più che alla parte artistica però, credo che si sia inteso di rendere omaggio alle memorie infinite che nella storia di Firenze ha quest'antichissima porta; che vide entrar vincitrici o vinte le milizie fiorentine; che si chiuse dietro a tanti cittadini che le civili discordie cacciarono dalla patria e mandarono raminghi per terre straniere; che si aperse a ricevere e papi e principi e ambasciatori in varie occasioni venuti a Firenze. Nessuno più del fiorentino è geloso delle sue memorie; ma questa volta esso vi avrebbe anche rinunziato, per la bellezza di una che certo è da annoverarsi fra le migliori opere moderne.

L'arco trionfale, alquanto barocco d'architettura, ma assai elegante, fu edificato per l'ingresso in Firenze di Francesco II primo Granduca della casa di Lorena e ne fu appunto architetto un lorenese per nome Giadod. Incominciato a costruire nel dicembre del 1738, potè esser compiuto per il 19 gennaio del successivo 1739, giorno dell'ingresso solenne. Molti furono gli artisti che lavorarono alle decorazioni ed alle statue; così il nostro valente Vincenzo Foggini scolpì la statua equestre; Gaetano Masoni di Settignano, le statue giacenti; Girolamo Ticciati fece il trofeo del lato di levante; il Guigliot, quello di fronte; l'Arduini scolpì la statua di *Marte;* il Barbini, quella d'*Apollo;* il Piamontini, quella di *Giove;* il Giannozzi, *Giunone;* il Malevolti, *Ercole;* il Bruschi, *Mercurio.* I bassorilievi sono del fiamingo Jansens.

Frammezzo alla porta ed all'arco è una bella vasca con varj zampilli alimentati dalle acque del serbatojo delle Querce: il maggiore di tali zampilli può raggiungere anche 30 metri d'altezza ed in coteste circostanze ricadendo nella vasca a guisa di fittissima nebbia, produce un vaghissimo effetto, sotto l'impressione dei raggi solari.

In faccia all'arco è una delle più antiche passeggiate di Firenze: il *parterre* che dovrà esser riadattato, giacchè di fronte ai magnifici giardini dei quali va adorna Firenze, non è che una cosa molto meschina.

In una parte del terreno occupato dalla Piazza Cavour sorse a spese di Lorenzo il Magnifico, e col disegno del celebre Giuliano Giamberti, il convento di S. Gallo che riuscì opera così eccellente che il suo autore, non più col cognome di Giamberti, ma con quello di Sangallo fu chiamato. Sebbene per la morte di Lorenzo, avvenuta nel 1492, il monastero rimanesse incompiuto, gli storici dell'epoca ce ne descrivono la meravigliosa ricchezza. La chiesa che era lunga 52 metri e larga 17, superava tutto il resto dell'edifizio in bellezza, sia per i pregi dell'architettura, sia perchè l'adornavano meravigliosi dipinti del Perugino, d'Andrea del Sarto, del Pontormo, del Ghirlandajo.

Cotesto insigne edifizio non restò in piedi che una quarantina d'anni, giacchè nel 1529, prima che incominciasse l'assedio, i fiorentini lo distrussero dai fondamenti insieme a tanti altri edifizi, che per esser troppo vicini alle mura, potevano servire a vantaggio degli assedianti. Poco fa, nel costruire la piazza, furono scoperte le fondamenta imponenti di questo splendido edifizio sacrificato all'amore della patria e della libertà.

G. Carocci.

IL CANE AMMALATO.

Nella successione degli artisti italiani che l'Illustrazione si è proposta di far conoscere uno ad uno, e ciascuno in qualche sua opera, oggi si presenta Montefusco di Napoli coll'*Ammalato*, quadretto di genere aneddotico, di spiritosa invenzione, composto con *vis* comica e finezza d'osservatore. Il titolo è uno scherzo, la scena una commedia, ed il protagonista uno di quei cani che si prestano con tutta la bonarietà della loro specie ad ogni sorta di giuochi fanciulleschi.

È un giorno di vacanza, mamma non vuole che si esca di casa, bisogna divertirsi in famiglia; sono in tre, e quattro col cane. Improvvisano una farsa. Han veduto la nonna, il babbo o la mamma, qualcuno di casa ammalato; ecco il tema bell'e trovato. Il cane s'è lasciato adagiare sui cuscini della poltrona ed ha capito benissimo la sua parte; di suo ci ha aggiunta quella coda che casca giù floscia senz'energia, senza vita; non c'è che dire, è un'artista consumato, nè potrebbe essere più compiacente; egli si lascia cacciare le mosche dal bambino più piccino ed aspetta il cordiale dall'afflitta infermiera, mentre il dottore in occhiali gli tasta il polso con una sicumera dottorale che non si saprebbe meglio imitare.

Necrologio.

— È morto a Parigi *Daniele Stern.* Sotto questo nome avea acquistato fama letteraria *Maria de Flavigny, contessa d'Agoult.* Appartenente alla più alta aristocrazia, era repubblicana. Con questi sensi scrisse una *storia della repubblica francese del* 1848. Amò assai l'arte e l'Italia, di che sono prova le opere *Firenze e Torino* — *Dante e Goethe,* — e le lettere a lei dirette da Giuseppe Mazzini, che le fu amicissimo. Quest'epistolario fu pubblicato dopo la morte del Mazzini. Uno de' migliori fra i numerosi racconti dello Stern è reputato *Nelida.* Era nata nel 1805 a Francoforte da genitori francesi.

— Si annunzia da Trani la morte di *Pasquale De Virgili* Egli nacque in Chieti nel 1810. Passò giovanissimo a vivere a Napoli, e vi cominciò la pubblicazione di numerose opere poetiche. Il *Masaniello*, il *Giovanni da Procida*, il *Romanzo del secolo XIX* tra le opere originali, nonchè *Le ultime ore di un condannato a morte* anteriori per data alla poesia del Victor Ugo, lo posero in chiarissimo posto tra i poeti romantici. Tradusse le opere del Byron e del Quinet. Nel 1846, visitò l'Oriente e tornò da quel viaggio con un poema

L'AMORE DEI LIBRI.

Un tale, tempo fa, scrisse contro la pessima abitudine di moltissimi italiani, i quali, benchè siano dediti alla lettura e possano spendere, non comprano mai un libro.

Le cagioni di quest'abitudine di non comprare, o meglio, di questa mancanza dell'abitudine di comprare, son molte; ma le principali mi paion queste: che *la libreria* non è ancora considerata come un *mobile* necessario al decoro della casa, che il libro non è ancora capito come oggetto d'ornamento, che si ama la lettura, infine, ma che non si ama ancora il libro.

Io credo infatti che di tutti i mobili quello che si vende meno in Italia sia lo scaffale.

Moltissimi non capiscono in nessuna maniera come e perchè si abbia da conservare un libro dopo che si è letto.

Ogni momento, dai librai, occorre di sentir dire a qualcuno: — Leggerei volentieri questo libro. — Gli domandano perchè non lo compra. — Perchè non lo compro? — risponde l'interrogato. — E cosa vuol che ne faccia quando l'abbia letto? Per costoro un libro letto non è più che un ingombro ed hanno ragione di non voler spender denari per empirsi la casa di carta sudicia. Entrate nelle case. Nella maggior parte vedete delle raccolte di conchiglie, d'uova, di pietruzze, di francobolli esteri, persino di scatoline di fiammiferi; ma non ci vedete una raccolta di libri. In ogni parte c'è qualche cosa che vi rammenta che la famiglia mangia, gioca, dorme, suona; nulla che vi rammenti che legge. È gala se vedete sparsi qua e là pei tavolini e pei cassetti una ventina di volumi, un terzo dei quali appartengono al ragazzo che va a scuola e quattro o cinque a un gabinetto di lettura. I pochi che rimangono, — la sola proprietà libraria della casa, — son laceri e scuciti e hanno i primi fogli coperti di cifre e di fantocci. Se ne servono per smorzare la candela, per accendere il fuoco, per fornire di carta le parti della casa dove è bene che ci sia sempre carta. — Perchè stracciate questo libro? — domandate. — Oh bella! — rispondono — se l'abbiamo già letto e riletto tutti!

Una casa senza libreria è una casa senza dignità, — ha qualcosa della locanda, — è come una città senza librai, — un villaggio senza scuole — una lettera senza ortografia.

Quanto è bella una biblioteca! Quante cose ci vede e quanto piacere ne può ricavare anche chi legge per puro spasso, se appena ha un po' di sentimento e d'immeginazione!

I più mirabili frutti dell'ingegno umano son qui, raccolti in un piccolo spazio, sotto la mia mano. Frutti d'ispirazioni divine, frutti di meditazioni e di studi che segnarono di rughe precoci le più nobili fronti umane, frutti delle più splendide fantasie dell'universo, son qui ridotti nella forma di piccoli parallelepipedi, imprigionati fra quattro assicelle, divisi per tempi, per paese, per lingua, per materia, per dignità, numerati e schierati come un esercito. Uno scompartimento mi apre i secoli passati, un altro mi trasporta nei paesi lontani, questo mi tocca il cuore, quello mi stimola la vena del riso, un terzo mi fa sognare, un quarto mi fa pensare, un quinto mi fa piangere. Io posso scegliere secondo il mio umore; è una farmacia morale; vi sono gli scompartimenti per i giorni foschi, quelli per i giorni sereni, quelli per i giorni di fiaccona, quelli per i giorni in cui mi piglia la furia del lavoro. E alla varietà delle materie corrisponde la varietà degli aspetti. Vi sono i colossi, — vocabolarii e grandi opere illustrate, — che costituiscono, in certo modo, l'ossatura di questo piccolo mondo. Vi sono file compatte di volumi tarchiati, — di color oscuro, — vecchie edizioni economiche di opere classiche, — modeste all'aspetto, ma piene di *vital nutrimento*, come nel mondo reale gli uomini di

IL CANE AMMALATO, quadro di Montefosco di Napoli.

FIRENZE. — LA NUOVA PIAZZA CAVOUR (disegno del signor Marranti).

vero merito. Sotto questi, l'aristocrazia delle legature, la classe privilegiata della biblioteca, rivestita di pelli luccicanti e rabescata di fregi d'oro. Poi la gioventù elegante e gaia: il roseo del Lemonnier, il turchinetto del Barbera, il rosso aranciato dell'Hachette, il giallo chiaro dei Levy, cento colori di cento edizioni civettuole, che fanno a chi più tira gli sguardi. Poi daccapo lunghe file di volumetti uniformi e poveri, che sono come il popolo minuto della biblioteca, guardato con indifferenza e trattato con pochi riguardi. Più sotto, le edizioncine diamante, genterella irrequieta, che va e viene dalla città alla campagna, per strada ferrata e in carrozza, dalla tasca alla valigia, dalla valigia al tavolino da notte, e si contenta dei ritagli della nostra giornata. In questa folla abbiamo le nostre simpatie, i vecchi amici, gli amici di ieri, i maestri, i benefattori, i cattivi consiglieri, i capi scarichi, le anime perdute, i rigoristi, i seccanti, i buffoni, i parassiti, i predicatori, i mettimale, i consolatori. E in fondo finalmente, al pian terreno, quattro dita sopra il pavimento, il cimitero, dove sono ammontati alla rinfusa, sbrandellati e coperti di polvere, libretti ed opuscoletti d'ogni forma e d'ogni colore, che vissero un giorno od un'ora nella nostra mente: stravizi dello spirito, come dice il Guerrazzi; segatura dell'ingegno umano; poesie di nozze, primi saggi di poeti falliti, romanzi rachitici, almanacchi, libelli, imitazioni, plagi, capricci, corbellerie, cenci e cocci della letteratura, destinati al banco del tabaccaio o alla cesta dello spazzino.

L'amore dei libri, crescendo a poco a poco, finisce poi col diventare un sentimento affatto distinto dall'amore della lettura, e fonte, per sè solo, di mille piaceri vivissimi: piaceri della vista, del tatto, dell'odorato. Certi libri, si gode a palparli, a lisciarli, a sfogliarli, a fiutarli. L'odore della stampa fresca dà dei fremiti di voluttà. A occhi chiusi, fiutando, si riconosce se un libro è antico, o soltanto vecchio, o recente, o recentissimo. Certi colorini di certe edizioni innamorano, e s'incapriccisce per certi sesti e certi frontispizii, come per certi corpicini e certi visetti. Si prova veramente per i libri piccoli e graziosi un sentimento di sollecitudine più gentile che pei libri grossi, e a sollevare con uno sforzo certi libroni si ride d'una compiacenza che non saprei definire, ma che è tutt'altra da quella che si sente sollevando qualunque altro peso. Si gode disponendo i propri libri in un nuovo ordine, che formi una nuova combinazione di colori; si lavora di musaico; si fa ogni giorno un cambiamento; una biblioteca anche piccola dà da lavorare; c'è da colmare le lacune, da barattare le edizioni, da ricevere i nuovi venuti, da congedare quei che partono, da curare quei che soffrono, da ristorare quei che invecchiano, da far la corte a quei che splendono; è insomma un piccolo Stato da governare, nel quale si provano tutti i piaceri, tutti gli sconforti, tutte le invidie ed anche tutte le gloriole d'un piccolo re, che non potendo allargare i suoi confini quanto vorrebbe, si diverte e si consola rimestando continuamente quel po' che possiede.

È un grande errore quello di credere che s'impari ugualmente dai libri che si possedono e da quelli che si pigliano a prestito. Un libro non fa tutto il pro' che può fare se non è cosa nostra. Bisogna poter logorarselo, sottolinearselo, farvi dei punti d'esclamazione, piegarne le pagine, segnarne i margini colle nostre unghie. Un libro che non fa che passarci per casa, non lascia traccia profonda. E poi, che differenza! Se lo avete in casa, lo leggete e lo rileggete appunto nei casi in cui siete meglio disposti a riceverne un'impressione viva ed utile, perchè ciò che vi fa cercar quella lettura piuttosto che un'altra, è una disposizione particolare dell'animo, la quale, se doveste cercare il libro altrove, sarebbe forse già mutata prima che il libro fosse nelle vostre mani.

Quanto è grande l'efficacia d'una biblioteca nell'educazione dei ragazzi! Il destino di molti uomini dipese dall'esserci o non esserci stata una biblioteca nella loro casa paterna. L'aver avuto sotto mano, a tutte le ore del giorno, il modo di soddisfare le prime curiosità infantili, d'ingannare, sfogliando libri, la noia delle giornate piovose, gettò in molti cervelli i primi giorni d'un amore allo studio che divenne col tempo passione ardente per la scienza e fecondò precocemente certe facoltà dell'ingegno che lo studio obbligato e circoscritto della scuola avrebbe lasciato inerti. E lasciando pure da parte i grandi effetti, è bene ispirare all'infanzia il culto dei libri, anche prima dell'amore della lettura. È bene per il bambino che ci sia un angolo della casa, dove è eretto quasi un altare allo studio e al sapere, al quale, senza comprenderne ancora la ragione, egli vede dai suoi parenti usar certe cure e testimoniare un certo rispetto; una stanza silenziosa, dove di tratto in tratto egli vede qualcuno immobile e serio; un luogo consacrato al pensiero, come ce n'è uno consacrato alla mensa, uno al lavoro, uno al riposo. E da giovanetto, leggerà con un piacere particolare quei libri che gli son famigliari all'occhio fin dall'infanzia, che ha veduto mille volte ordinare, pulire, accarezzare dai suoi genitori; che avevano già per lui, ciascuno secondo la sua forma e il suo colore, un significato fantastico, prima che conoscesse l'alfabeto. Certo ci dev'essere una differenza tra il giovanetto che fin dai suoi primi anni ha veduto la sua famiglia conservare e rispettare religiosamente i libri, e quello che l'ha veduta vivere di brigantaggio librario e fare dei libri letti quello che si fa delle scarpe vecchie e degli abiti smessi.

E poi! Che c'è che ravvivi più intimamente e più dolcemente nel cuore del figliuolo la famiglia o lontana o dispersa, i genitori morti, l'infanzia, l'affetto e le cure di cui fu circondato? I libri che portano il nome del padre, ch'egli stesso mise nelle sue mani, di cui parlò con lui, gli ricordano le sue letture predilette, i suoi giudizi, le sue opinioni, mille sfumature della sua indole. Su certi libri gli par ancor di vedere, al lume della candela, chinarsi quegli occhiali luccicanti e quella barba bianca. Altri gli rammentano la famiglia seduta in cerchio, intenta alla lettura d'un solo; atteggiamenti di persone care, esclamazioni e risa allegre o singhiozzi mal soffocati delle sorelle piccine, che pure gli sarebbero già fuggiti dalla memoria da lungo tempo. Il figliuolo di chi amò i libri amerà i libri, e non sarà mai un'anima affatto volgare quella in cui rimarrà questo culto.

Ah! vediamo di formarci intorno per tempo questa corona d'amici muti e fedeli; fabbrichiamoci questa pacifica fortezza per ripararvisi dentro nei giorni in cui saremo assaliti dai dolori della vita. Questi giorni vengono, e con essi il bisogno della solitudine e del silenzio. Sarà triste allora il non aver un angolo della casa dove poter rifugiarsi per tentar di dimenticare i vivi confortandosi coi morti! Amici lettori, pensateci in tempo.

E. De Amicis.

NOTE LETTERARIE.

— L'*Eros* di Verga è uscito in lingua tedesca. La traduzione è del signor Hans von Vintler.

— È uscita a Roma la traduzione di un recente lavoro del dottor Ermanno di Barth: *l'Africa orientale dal Limpopo al paese dei Somali* (tip. Eredi Botta). È un lavoro di compilazione che riassume i tre viaggi di Livingstone, quelli di Stanley, Burton, Speke, Grant, Baker, e gli altri celebri africani. Il traduttore è il signor Brunialti, che ha migliorato di molto l'opera e l'arricchì di aggiunte interessanti. Peccato che di un'opera abbastanza pregevole, siasi fatta una edizione così mediocre; le incisioni sopratutto sono tirate in modo da parere macchie d'inchiostro

NAPOLEONE III. (1)

..... Tanta parte ebbe Napoleone nelle vicende nostre, ch'è giusto, anzi necessario il darlo a conoscere; ma egli somiglia a quell'ente simbolico dell'Apocalisse, che sul fronte avea scritto *Mistero*: e noi vorremmo tenerci discosti dai panegirici della sua grandezza come dai vituperi delle sue sventure, e massimamente mirare ai suoi comporti verso l'Italia che sarebbe troppo ingrata se dimenticasse di dovergli la sua indipendenza.

Quale ospitalità qui ottenesse al par degli altri di sua famiglia, e come la ripagasse cospirando, già ci fu detto. Non pare dubbio che in quel tempo si legasse colle società segrete qui serpeggianti, e specialmente colla Giovane Italia, accarezzandola benchè fosse alieno dall'idea repubblicana di essa, e l'ambizione irremediabile della sua famiglia lo spingesse verso il trono. Questo credeva a sè usurpato, dacchè, morto il figlio di Napoleone, esso ne rimaneva l'erede, e proponeasi di riparare l'onta del primo Impero col punire gli alleati. Incline com'era a idee mistiche, credeva alla missione provvidenziale di alcune grandi famiglie, e che il nome che portava gl'imponesse l'ambizione, non avvedendosi che si falsa radicalmente la storia col darle per motore un individuo, il quale invece è un ordigno accessorio. L'agitazione dei partiti e i tanti malcontenti gli lusingavano le speranze, sicchè due volte tentò sorprendere i Francesi colla sua temerità; una invadendo Strasburgo, l'altra sbarcando a Boulogne. Portava molti denari, pochissimi seguaci: i napoleonisti, che erano in Francia vecchi militari indignati della pace presente, accorsero a lui, ma il popolo stette indifferente alla scenica sua comparsa e ai gonfi proclami, e presto egli fu catturato. Luigi Filippo non professava la massima che i pretendenti bisogna spegnerli: dopo che il tribunale l'ebbe giudicato, lo lasciò andare in America, con promessa di non tornare. Tornò, e alla seconda invasione preso ancora, fu chiuso nel forte di Ham. Lè si nutrì di studj forti, sebbene talvolta fantastici, tanto che dappoi confessava che, quanto sapeva e valeva, dovealo all'Università di Ham, e maturò i suoi concetti, primo dei quali era il liberarsi. Riuscito con romanzeschi accidenti a fuggire, viepiù confidò nella *sua stella*, altra sua idea fissa sino alla superstizione. Alla caduta di Luigi Filippo venne a chiedere alla Repubblica cessasse la proscrizione contro i Napoleonidi; si fece eleggere deputato, indi presidente; poi, fatti arrestare gli oppositori e le persone più autorevoli e indipendenti, si fe' proclamare imperatore. Un colpo di Stato è sempre un atto di violenza, bisognoso della forza armata, e con quel fatto autoritario egli colpiva l'autorità ne' suoi migliori rappresentanti, colpiva il senso morale, politico e sociale. Ma, atteso il disordine della Francia e lo scarmigliato procedere dell'Assemblea, moltissimi trovarono non solo opportuno ma giusto quell'atto; il volgo n'era contento perchè era trionfo suo proprio; molti milioni di voci, interrogate col suffragio universale, sancirono questo troppo ripetuto passaggio dall'anarchia al despotismo. Il quale garantiva dalle violenze e dall'anarchia; assodava un potere senza limiti perchè senza responsabilità,

(1) Alla gentilezza dell'illustre autore dobbiamo questo squarcio biografico, che uscirà in una delle prossime dispense della sua Cronistoria dell'*Indipendenza italiana*. Su quest'opera considerevole si è malignato molto negli ultimi tempi; e certo è cosa spiacevole che uno scrittore come il Cantù si lasci a volte trascinare dalla passione, — non tanto di parte politica, — quanto di essere originale e dire il contrario dell'universale. Ciò non toglie per altro alla sua nuova storia d'essere un lavoro sovrammodo pregevole, e che i suoi avversarj per i primi lo spoglieranno e ne caveranno profitto in ogni occasione. Questo ammirabile ritratto di Napoleone III ne è un bel saggio. (*N. della Red.*)

giacchè i grandi corpi dello Stato non lo bilanciavano, ma ne mascheravano l'onnipotenza. Egli disse: « — I buoni si rassicurino e i ribaldi tremino. Io voglio fare tanto bene al popolo, che lo costringerò alla riconoscenza. L'Impero è la pace ».

Tali promesse doveano lusingare l'Europa, stanca di rivoluzioni, e la Francia, bisognosa d'ordine ancor più che di libertà, e che, appassionata sempre per l'autorità di fatto, venera la mano a cui ella stessa diede la forza di metterle il freno; le sta sottomessa fino al giorno che la recide. Egli industriossi a contentare e rivoluzionarj e conservatori; onde tutti gli si inchinarono, divennero suoi cortigiani, suoi beneficati.

Sul trono portava gli obblighi contratti in giovinezza coi cospiratori italiani, poi con tutte le forme d'opposizione, coi forestieri, coi framassoni. Disapprovò gli atti pei quali avea meritato la prigionia a Ham, ma hanno detto che, quando parlasse, egli mentiva, quando tacesse cospirava: e di fatto cospirò sempre anche dopo salito: fingeva andare a destra quando volesse piegare a sinistra: di tempo in tempo injettava il terrore ne' conservatori mostrando attentati dell'anarchia; e così li teneva in devozione sgomentandoli: allettava i rivoluzionarj colle guerre, e così rimandava d'oggi in domani quel coronamento dell'edifizio che avea promesso a una nazione gelosa de' suoi diritti, ma disposta a metterli da banda per un tempo. Ma quando si porta il nome di Napoleone bisogna imitarlo, e tutto il liberalismo riponeasi nell'influire fuori, e dentro sviluppare le istituzioni. E di Napoleone volle riprender l'opera senza eccessi nè violenze, con tutti i progressi della civiltà, i prestigi dell'arte, suffragio universale, trattati di commercio, libero scambio, nazionalità, miglioramenti dell'umanità, educazione e soccorsi al popolo; ma per ricostituire le nazionalità bisognava la guerra, e questa diroccava l'edifizio economico, e invano egli s'ingegnava di declinarne la responsabilità. Era difficilissimo il conoscerlo, perchè non operava conseguentemente, ma con tratti istantanei ed irriflessi; prendea partiti inaspettatissimi, poi nell'eseguirli li cambiava affatto; sceglieva sempre vie mezzane, sicchè dovea manifestarsi per contraddizioni. Invano i Francesi metteano ogni studio per decifrarne il mistero e le contraddizioni, e questo perpetuo enigma ne formava l'occupazione e la distrazione. Altrettanto l'Europa tutta, che vedeva i suoi destini pendere dai disegni o dai capricci di questa sfinge, che sconcertava i più accorti, eludeva i più abili. E pareva arte sua il lasciar che le cose maturassero fino al punto da parere impostagli la risoluzione che già aveva presa. O, dirò meglio, fidando nella fortuna che sì bene l'avea servito, lasciavasi condurre dai fatti, anzichè saper condurli.

Scrive la lettera a Ney, e quando Falloux ne lo rimprovera, egli la ritira, sebbene tutti vi vedessero un programma. Desta la guerra di Crimea, e l'interrompe senza concluder nulla. Quella d'Italia arrestò a mezzo: in quella del Messico si disonorò coll'abbandonare la sua creatura. Come avea carpito la Francia a titolo di salvarla, col titolo stesso teneva occupata Roma. Volea l'unità italiana e la contrariò; davasi aria di tutelare il Piemonte, e se ne lasciava trarre a rimorchio: voleva la dominazione pontifizia e ne preparò la morte coronandola di fiori e di baci: fu amico di tutti, di tutti nemico. Audace e flemmatico, risoluto ad alcuni intenti quand'anche utopistici, esitante nei mezzi, sapeva aspettare lungamente, pur sempre in occhio: visto il precipizio, dava indietro; su difficoltà gravissime sorpassava quand'era sicuro di riuscire; sempre mostrava gli fosse strappato ciò ch'egli invece spontaneamente voleva concedere. Quando al fine concesse la costituzione, disse: — « Io vi assicuro l'ordine, voi aiutatemi a ottenere la libertà. » Come Luigi XIV e Napoleone, protesse i borghesi, che sono sempre cesaristi, ma sentiva l'importanza del quarto stato, laonde carezzava le classi inferiori, gli operaj soprattutto, ma mentre li beneficava, non facevasi coscienza di corromperli. Esecrando la Santa Alleanza, volle punire prima la Russia, poi i Borboni, poi l'Austria, infine la Prussia. Vagheggiava un'alleanza latina, in cui entrassero la Spagna, il Messico, i Principati Danubiani, la Confederazione italiana: come Napoleone I avea voluto tenersi unito ai repubblicani per mezzo di Luciano, ai preti per mezzo di Fesch, così egli carezzava i Cattolici, ma li disgustava coll'occupazione di Roma; carezzava i liberali, ma se gli inimicava coi colpi di Stato; intrighi di Corte impacciavano i suoi veri amici; i giornali strapagava, volendo con essi eccitar l'opinion pubblica artificiale, eppure gli ebbe sempre più ostili, finchè gli diedero l'ultimo colpo le disgrazie del Messico e le fortune della Prussia. Ebbe momenti di vera gloria, e mentre alle prime i regnanti sdegnavano di chiamarlo cugino, dopo la guerra di Crimea trovossi padrone d'Europa; isolata la Russia, intormentita la Prussia, egli a capo dell'alleanza occidentale coll'Inghilterra e l'Austria. La Francia ebbe da lui o sotto di lui una prosperità inaudita. Frequenti viaggi nelle provincie: dissodò molti territorj; cercò impedire gli allagamenti, professando voler frenare i torrenti come la rivoluzione; decorò gli antichi soldati di Napoleone. Parigi si abbellì prodigiosamente, e fu la metropoli universale della ricchezza e dell'intelligenza; dove le arti, le delicatezze, il lusso, l'industria, le scoperte aveano centro; dove all'Esposizione del 1867 accorsero tutti gli Europei, e cinquantotto regnanti vennero a fargli omaggio, come già a Luigi XIV. Sapeano ch'egli rappresentava la rivoluzione, spauracchio di tutti, onde non osavano muoversi, ed egli lasciava supporre tutto, fingeva esitare e intanto guadagnava tempo. Napoleone I avea voluto giustificare la sua politica col titolo di restaurare le nazionalità, e lo fece in parte, mentre la tolse alla Spagna, alla Germania, all'Italia. Questa idea fu potente nel 1815 per restaurare le nazioni, e la Francia se ne eresse campione in Grecia, nella Polonia, nel Belgio, nella Rumenia. Napoleone III, alla scuola di Sant'Elena e di Ham adottò quel concetto e lo svolse nelle *Idee napoleoniche*; voleva ricreare le nazioni, perfino nel Messico: e il suo ideale era una gran repubblica europea federativa, col libero scambio, una sola capitale, esposizioni universali, e un congresso europeo dopo ottenuto il disarmo. Ma già questa idea era logorata dalla rivoluzione del 1830, viepiù da quella del 48; e ormai le genti voleano essere padrone di sè, non ristrette a confini arbitrarj come il Mincio o il Garigliano, e tutte reclamavano qualche brano, sicchè, in luogo di pace, ne veniva una interminabile guerra. Guastò la potenza congiurando con Cavour contro l'Austria, smentendo i principj conservatori per entrare ne' labirinti della rivoluzione, apparve non uom di genio ma un avventuriero fortunato: innovò troppo per affezionarsi i vecchi, non abbastanza per contentare i democratici, e ingegno o forza d'animo gli mancò per effettuare i suoi concetti.

Anima benevola, spirito istruito, ma falso, ignorava cose che tutti sanno; buono si per tutti quei che l'avvicinavano, e pei sofferenti in generale, eppure non esitava a gettare l'incendio in tutta Europa. Dopo la battaglia di Solferino io l'ho visto spaventato dalla propria vittoria, e il numero de' morti e feriti fu non piccolo motivo a fargli cercar la pace. Mostravasi affabile, fin modesto; riceveva con quella fredda amabilità che attrae e respinge. Possedeva l'arte della parola, le frasi che paiono precise e restano vaghe, che non iscoraggiano nessuna speranza, e que' proclami destinati all'immaginazione de' soldati e dei giornalisti, e coll'interesse e colla vanità seppe sedurre quelli che colla forza non valeva a fiaccare. Ma il Cesare è essenzialmente personale, e mal s'accomoda a persone indipendenti, come sono quelle superiori, onde non ha intorno che intriganti e malvagi. Le persone oneste stimava, ma le teneva a distanza; delle diverse sapeva trarre profitto, e ne conosceva la tariffa; tutto naturalezza, cortesia, e fin abbandono, eppure impenetrabile e simulato: non metteasi attorno che devoti, non lasciava parlare se non quelli che volesse, non dava retta a nessuno: non ricusava mai una domanda, non ripudiava una proposizione, ma dopo condisceso faceva a suo senno: incantava di promesse le deputazioni di Parma, di Toscana, di Modena, al tempo stesso che di promesse inebbriava i duchi. Modesto eppur teatrale, sottoscrisse il trattato di Parigi con una penna d'aquila: a Milano mandò a chiedere pareri da moltissimi e nessuno ascoltò; e insieme scriveva il proclama di Magenta, inebbriavasi degli applausi all'entrata e in teatro: metteva l'alloro alla sua effigie sulle monete.

Mentre Napoleone I, con tanto genio e sì poco senso morale, e nessuna idea di giustizia, che davanti al gigantesco suo entusiasmo non calcolava i diritti di uomini o di nazioni o di coscienze, appassionavasi alla guerra, alla conquista, dei popoli faceva stromenti, invece Napoleone III, istrutto dagli esempi dello zio, non ambiva conquiste: pure v'era spinto da que suoi, che credono la Francia sempre destinata a primeggiare e tener deboli i vicini. Di guerra conosceva le teoriche quanto basta per comandare una manovra e scrivere un trattato d'artiglieria, ma v'avea tanta incapacità quanta presunzione. La campagna di Crimea pretese dirigere da Parigi, e fortunatamente v'aveva eccellenti soldati, e Pelissier che osò non badare alle istruzioni e vincere quasi suo malgrado.

Qualche nuova guerra essendo mestieri, pensò far quella d'Italia. Era guerra monarchica insieme e rivoluzionaria, sicchè accontentava i due partiti; obbediva all'intimazione fattagli dalle bombe dell'Orsini; e presto si capì aver a fare con un antico cospiratore, e che non si trattava solo dell'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico, ma del rimpasto politico della penisola e della secolarizzazione di Roma (*Demain vous serez citoyens libres d'un grand pays*). I savj la conosceano repugnante agli interessi della Francia, e perciò egli la dichiarò nel modo più inaspettato, al giorno e all'ora che a lui garbò. Quel fulmine a ciel sereno destò meraviglia a tutti, sbigottimento ai serj, gioja al vulgo; i sobborghi di Parigi, a lui sempre avversi, gli profusero ovazioni quando partì, mentre le persone civili mostravano opposti sentimenti coll'aver messo ben quarantamila supplenti: ed egli raccomandò di tener d'occhio ai *vecchi partiti*. La vittoria era certa; quand'anche non valessero nulla le simpatie dei popoli, egli vi si disponeva con una tale esorbitanza di mezzi, che eccedeva non solo la consuetudine d'un alleato, ma perfino d'una guerra diretta. Metternich allora scriveva: — « Egli riesce: ha belle carte in mano e le giuoca bene, ma perirà come imperatore rivoluzionario sullo scoglio italiano ». Nè qui mostrò abilità. Era perduto a Magenta se Mac Mahon non disobbediva: a Solferino si lasciò sorprendere: merito suo fu l'aver cessato a tempo, con una risoluzione tanto inaspettata quanto era stata quella della guerra. Seppe farsi merito della moderazione, e fu modesto nel discorso fatto al Senato. Ma colla spedizione di Roma, che gli aveva amicato il clero e così acquistato l'Impero, erasi legato ad una politica che gl'impedì per sempre una franca alleanza coll'Italia. Dalla quale, parlando con Nigra, esclamava: — « L'Italia, eh l'Italia m'ha già cagionato troppi dolori di capo ». E in altra occasione: — « Menabrea ha offerto di servirci, ma costerebbe troppo »; forse essendogli chiesta la restituzione di Nizza e Sa-

LA ZATTERA DI GHIACCIO. (V. pag. 17).

COSE MILITARI. — LA RASSEGNA ANNUALE (disegno del signor Cenni).

TORINO. — *Cleopatra*, opera di Lauro Rossi, rappresentata per la prima volta al Teatro Regio la sera del 5 marzo.
(Disegno del signor Bonamore (da uno schizzo del signor Poggio).

voja. Intanto gl'Italiani l'accusavano d'aver mutato consigli, e posto riserve a tutte le concessioni che facea.

Peggio fu la guerra del Messico, improvvida nell'assunto, bassa ne' motivi, disastrosa nella riuscita. Foss'anche terminata propizia, consumava denari e uomini, che potevano essere necessari alla Francia quando veniva minacciata dall'unità italiana e dalla germanica. Lasciò occupare i distretti danesi, nuovo attentato all'equilibrio europeo. Invitato da Bismarck a sbranare insieme l'Austria colla promessa del Belgio e del Lussemburgo, non assentì, ma lasciò fare, così avendo i danni senza il compenso. La Prussia potè contro l'Austria portare tutte le forze sul campo, sicura da un attacco di Napoleone, il quale invece consentiva all'Italia di allearsele, e così congiungersi le due unità pericolose alla Francia. Mentre, dopo la vittoria di Sadowa, credea vedersi assalita dalla Francia, la Prussia ne ottiene di poter occupare i piccoli Stati, per quattro milioni d'abitanti. Napoleone domandò compensi, e s'accontentò di non averne. Creato così uno stato d'incertezza, vedutosi chieder sempre più quanto più concedeva, sia nel suo paese, sia dall'Italia, sia dalla Prussia coll'incidente Hohenzollern, cadendo vide ripristinato il brutale diritto di conquista....

CESARE CANTÙ.

IL NOSTRO ESERCITO

—

LA RASSEGNA ANNUALE.

La rassegna annuale, rappresentata in questo numero da un disegno del signor Cenni, è una specie di controllo amministrativo, del quale è inutile spiegare tutti gli amminicoli al lettore col regolamento alla mano.

Si fa sempre all'aperto, coll'assistenza di un ufficiale dell'Intendenza militare.

L'ufficiale rassegnatore e quello dell'intendenza sono i due protagonisti della funzione. Un tavolo vien collocato nel luogo dove deve aver luogo la rassegna. Diversi elenchi nominativi dei componenti il corpo da passarsi in rassegna, e degli individui d'altri corpi a quello aggregati, sono depositati in duplice originale, uno dei quali vien consegnato all'ufficiale d'Intendenza.

Tutti sono in gran montura, soldati e ufficiali; l'ufficiale superiore immediatamente inferiore in grado o in anzianità all'ufficiale rassegnatore, conduce il corpo sul luogo colle compagnie quali sono effettivamente, senza pareggiare il numero delle file, come si fa in altre rassegne o per le manovre, e rende gli onori all'ufficiale rassegnatore.

Appena dato l'ordine di principiare la rassegna la bandiera vien portata accanto al banco del rassegnatore, ove resta finchè dura quella cerimonia.

Quindi, chiamati dai loro comandanti, sfilano tutti, ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati, uno per uno, salutando, davanti al banco, in ordine di ruolo, dal primo all'ultimo.

I cavalli ed i muli appartenenti al corpo son chiamati anch'essi, col lor nome di matricola, non senza destare una silenziosa ilarità nelle file.

Per questo mezzo il Ministero della guerra si assicura del numero degli individui realmente presenti nell'esercito ad un dato momento. L'origine di questa rassegna dev'essere antica, quanto il sistema antichissimo delle *paghe morte*, ossia soldati che non esistono che sui ruoli; sistema che arricchì tanti condottieri, e che fruttò tanto, in certe epoche di guerre tumultuarie, ai comandanti di corpi raccogliticci, usi a portare sulle *situazioni*, più uomini che non ne avessero realmente in servizio.

LA SPEDIZIONE ITALIANA per l'Africa equatoriale è partita da Napoli l'8 marzo di sera sull'Arabia. Essa è diretta dall'illustre viaggiatore e naturalista, marchese Orazio Antinori. Ne fanno pure parte l'ing. Chiarini e il conte Martini. Tutta l'Italia accompagna coi suoi auguri questa coraggiosa spedizione, che, non dubitiamo, onorerà grandemente la nazione e la scienza.

LA ZATTERA DI GHIACCIO. (1)

Questo nuovo volume che viene ad arricchire la letteratura polare è una serie di appunti, scritti senza pretesa letteraria, dall'americano Giorgio Tyson durante un viaggio di sei mesi e mezzo; ma che viaggio!

Partito il 29 giugno 1871 per una spedizione di scoperta, il Polaris giunge il 24 ottobre a pochi chilometri oltre otto gradi di distanza dal Polo Nord, ivi perde il comandante, ch'è il celebre viaggiatore, capitano Hall, e resta preso nei ghiacci fino al 24 giugno 1872. Il 15 ottobre una violenta tempesta divide in due gruppi l'equipaggio, uno che resta sul legno, e di questo sinora non si è avuto ancora nessuna notizia, l'altro abbandonato sopra un pezzo di ghiaccio galleggiante nelle tenebre della notte polare, con pochi viveri, e le sole vesti che i naufraghi portano addosso!

Su questo gruppo trovasi per superiorità di grado, comandante, il luogotenente Giorgio Tyson, l'autore delle note delle quali si compone il libro. I suoi appunti incominciano con questa data.

La situazione è terribile. Difficilmente si potrebbe immaginare un pericolo che necessitasse di più la concordia tra i naufraghi, la disciplina, l'intelligenza di tutti, la devozione al capo e la pronta obbedienza. Il luogotenente Tyson invece ha la disgrazia irreparabile di comandare ad un gruppo composto di due americani, di sette tedeschi, e di due Eschimesi, uno colla moglie ed un figlio piccolo, l'altro con moglie e quattro figli piccoli, l'ultimo dei quali è stato battezzato col nome di Carlo Polaris, perchè nato allora in quelle regioni. I sette tedeschi che compongono il nucleo della forza materiale del gruppo sono ignoranti, bestiali, indisciplinati, riottosi, sempre pronti a ribellarsi.

« Il 15 ottobre è il principio della gran notte del Polo, domani il sole non si alzerà.... Nessuno ha coscienza della nostra situazione disperata. »

Così comincia il viaggio che dura sei mesi e mezzo, sempre sopra un pezzo di ghiaccio galleggiante, in mezzo ad immani montagne di ghiaccio, pure galleggianti, che tendono sempre a cozzarsi insieme, a cangiar forme, a capovolgersi.

« Queste masse terribili si azzuffano tra loro. Che sarà di noi, poveri atomi, se per disgrazia ci troviamo presi tra due di queste tremende potenze belligeranti? »

Il volume si legge dalla prima all'ultima pagina con un'ansia indicibile, passando dal raccapriccio all'entusiasmo, dall'ammirazione all'ira, dall'ira all'intenerimento, a seconda delle scene che si succedono diverse e tutte interessantissime, provando la potenza dell'intelligenza e dell'amore che superano le più grandi difficoltà, vincendo, colla pertinacia loro, tutti gli ostacoli sollevati dalla malignità dell'ignoranza. Sotto questo rispetto questa serie di note semplicissime offre le più sublimi lezioni di elevatissima morale pratica, tanto più efficaci, quanto meno definite a parole e più eloquenti nei fatti coi quali si estrinsecano.

Queste qualità spiegano la voga del libro e la sua rapida diffusione.

(1) *La zattera di ghiaccio, naufragio del Polaris*, raccontato da GIORGIO TYSON, luogotenente del *Polaris*. Milano, Treves. — L. 2.

TEATRI.

— Una nuova opera del maestro Lauro Rossi: *Cleopatra* (libretto di Marco d'Arienzo), fu data a Torino, e piacque molto.

— Un grande successo del teatro spagnuolo, è ora un dramma tragico intitolato *Rienzi il Tribuno*. Fu dato per 16 sere al teatro del Circo di Madrid. N'è autrice la soñorita donna Rosaria de Acuña y Villanueva, ch'era già nota come poetessa, e che dev'essere una bella ragazza, stando al ritratto che ne dà l'*Ilustracion española*.

DA LONDRA A KILLARNEY

RICORDI D'IRLANDA.

(Continuazione, vedi il N. 19).

Dio, che mare, che mare da inferno! Tralascio di descrivere tutti i particolari di quel tragitto. Mentre mi rotolavo sui cuscini della cabina, mi correvano alla memoria quei noti versi d'Orazio (1), e sul mio petto sentivo il peso di ben'altro che rovere e triplice bronzo; e nella testa m'intronava la bufera agitata da tutta la rabbia di Noto.

Salto a piè pari il Canal di S. Giorgio e mi porto ad Holyhead, ove ad un'ora dopo la mezzanotte mi attendeva il convoglio che va direttamente a Londra.

Mentre sbarcavo, alzai per caso gli occhi al ponte ove stava il capitano. Egli era quello stesso che comandò il naviglio sul quale mi recai in Irlanda; un uomo di sessant'anni o poco meno, con una barba quasi bianca, con un'apparenza modestissima. Avevo osservato in lui alcun che di tristezza: anche nel porto la sua testa stava appoggiata mestamente alla mano. Non potei a meno di osservarlo un'ultima volta dalla finestra del convoglio e di augurargli in cuor mio che ogni qualvolta egli s'imbarcasse, il cielo gli concedesse riveder i suoi cari.

IV.

Se permettete faccio una corsa a Liverpool, siamo tanto vicini: se voi pure venite, sarò lietissimo. Ove però non vi piaccia tenermi compagnia, vi supplico, non mettete indugio di mezzo, chiudete il libro e anderò io solo.

La strada più breve per andare da Holyhead a Liverpool è quella che passa per Chester: da Chester un treno celere va in men di un'ora a Birkenhead e da qui il battello a vapore porta in dieci minuti a Liverpool attraversando la Marsey. Ero dunque sulla linea, per usare una frase da traffico ferroviario; sarebbe stato un delitto di lesa ammirazione il non visitare una delle prime città marittime del mondo.

Mi fermai pertanto a Chester, ove dormii finchè il sole venne egli stesso a battermi sul viso. Scesi il più presto che mi fu possibile a far colazione, chè sentivo un gran bisogno di ravvivare i muscoli dopo quella maledetta traversata della notte.

Erano a tavola di fronte a me due signore ch'io avevo vedute pallide, affrante, coi segni manifesti sul viso dell'orribile lotta, mentre esse pure scendevano dal battello a vapore in compagnia dei loro mariti; che tali voglio supporre fossero quei due brutti maschi, dagli occhi dei quali Cupido certo non avrà mai lanciato alcun dardo. — E dàlli colle signore, si dirà; mi par ci sia una debolezza radicata per esse. Domando io come si fa a non parlar della donna, allorquando essa costituisce una metà del genere umano, e, se stiamo alle statistiche qualche cosa di più.

Quelle signore dunque sedevano di fronte a me e coi loro mariti avevano quasi dato fondo a due bottiglie di Sauterne. Mi congratulo, esclamai fra me, questo si chiama proprio confortar lo stomaco: quel Sauterne riparava i danni del mare e anche quei della terra forse.

Ho osservato che generalmente le signore inglesi preferiscono in ispecial modo i vini molto alcoolici. Parlo delle signore; chè se scendiamo nella classe delle donne volgari, eh eh! i nostri barcaiuoli potrebbero prendere da esse dei bei punti nel bere acquavite. Sarà una necessità del clima, ma in Inghilterra sì le bevande che i commestibili appartengono a tut-

(1) Illi robur et æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus . . . .

l'altra categoria che a quella dei calmanti. Quei vini tutto alcool, quelle zuppe tutte droghe, quei beefsteaks pepati, quelle salse che sembrano fatte nelle cucine di Vulcano, devono suscitare nel gentil sesso un fuoco, che non è certamente quello di Vesta.

Come sono mutati i tempi! dicevo fra me mentre osservavo uno dei mariti versare il Sauterne nel bicchiere della moglie. Circa due mill' anni fa (il fatto a dir vero non è troppo recente) Cecilio Metello piantava la daga nel seno della moglie, unicamente perchè l'aveva sorpresa in atto di bere un bicchierino di Falerno; e fu assolto: avviso ai signori giurati!

Chester è una delle città che ha una fisonomia tutta propria. Le vie principali sono fiancheggiate da case, la cui architettura è affatto svizzera. Come mai quell'architettura si sia ristretta a quel luogo dell'Inghilterra, in modo da dare un carattere tanto originale, non saprei davvero. Il fatto è che quelle costruzioni han proprio tutta l'apparenza di case svizzere. Il tetto assai inclinato, la grondaia molto sporgente, le lunghe mensole, le finestre ampie e il piccolo portico sostenuto da colonnette di legno. Nelle due o tre vie principali vi hanno dei pubblici portici abbastanza ampi per non impacciare la circolazione: questi portici, in luogo di essere al livello della via, si trovano a tre o quattro metri al di sopra; il che dà ancor più a quella città un'apparenza che è fuori dell'ordinario.

Un assembramento di popolo mi fermò. Circondava la gente una gran vettura: cavalli con pennacchi, servi con livrea gallonata e cappello con fiocchi; dodici alabardieri con alabarde del decimoquinto secolo, abito lungo di non troppo recente foggia, cappello a cilindro d'ultimo stile, cravatta bianca inamidata; infine due trombettieri con berretto da fantino e stendardo dell'epoca di Enrico IV. Tutto questo apparato per accompagnare il Lord Mayor a non so quale visita.

Intorno a questi cerimoniali, ancor tanto radicati nella Gran Bretagna, ci sarebbe da dire assai. Ma io voglio andar alla fine del mio viaggio, chè non intendo abusar troppo della compiacenza dei miei pochi lettori. Mi limiterò solo a questa osservazione. Un popolo incivilito, educato, ha bisogno egli forse di manifestazioni esterne, quali la pompa delle vesti onde comprendere l'autorità? Chi ha un alto ed esatto concetto della giustizia comprende questa solamente alla vista delle assise rosse o nere? A me parrebbe che quanto più un popolo ha bisogno di simili apparenze, meno egli dia prova di incivilimento. Al tempo delle dodici tavole, per stipulare un semplice contratto erano necessarie formalità solenni: quanto diversamente dai tempi attuali, in cui in Italia la sola parola d'onore basta il più delle volte ad obbligar le parti.

Chester è una delle città antichissime dell'Inghilterra: molti avanzi di costruzioni romane e di altre appartenenti ad epoca ancora più anteriore si ponno vedere accanto alle mura poco lungi dalla stazione. Lì si è formato una specie di museo archeologico e un intero colonnato d'ordine corinzio figura in quella raccolta.

La chiesa di S. Giovanni e la Cattedrale sono pure di sommo interesse per l'archeologo: quest'ultima è senza dubbio uno dei bei templi che possa vantare l'Inghilterra. Fra tutti però la Cattedrale di York primeggia e per vastità e per architettura: essa potrebbe figurare anche in Italia ove di Cattedrali vi ha certo dovizia.

Ho chiesto ove fosse il Castello, chè, per quanto mi aggirassi, non riuscivo a scoprire. Mi venne additato un grande edificio, con una architettura affattto moderna, al quale si sarebbe detto i muratori avessero dato l'ultima mano il giorno prima. Questo fabbricato, di cui qualche recondito sotterraneo ricorda i fasti della storia d'Inghilterra, vien chiamato il Castello, mentre più propriamente si dovrebbe dire il luogo ove un tempo esisteva il Castello, essendo dell'antico assai poco rimasto.

Qui presso vi è il giardino pubblico, il quale scende sulle rive della Dee, ritrovo gradito ai cittadini; e più basso, lungo il fiume, sta il campo per le corse dei cavalli. In Inghilterra tutte le città di qualche importanza vogliono avere ogni anno le loro corse. È sempre una favorevole occasione per darsi buon tempo, per bere un po' più del solito e per provar delle emozioni. Chi non ha l'emozione delle scommesse, ha l'ansia di vedere come riuscirà la partenza, come sarà l'arrivo; imperocchè alle corse d'Inghilterra una bella partenza è tanto applaudita come un bell'arrivo. Allorquando tutti i cavalli si lanciano al galoppo su di una stessa linea, gli applausi scoppiano fragorosi d'ogni parte: *very nice start! very nice start!* (bellissima partenza) è il grido della turba inebbriata: e per ravvivare ancora più la sensibilità nervosa, si aggiunge qualche volta lo spettacolo di un fantino il quale va a rompersi il midollo spinale sulla lizza.

La stazione di Chester, una delle più belle ch'io abbia ammirato in Inghilterra, è il convegno di molte linee e in essa vi ha sempre movimento di treni. Fu qui ch'io salii sul convoglio che mi portò in poco più di mezz'ora a Birkenhead, che è quanto dire a Liverpool sulla sinistra sponda della Mersey.

Queste due città si potrebbero appunto chiamare collo stesso nome: quel largo fiume che le separa bastò per dar loro nomi diversi e per renderle rivali. Se un ponte attraversasse la Mersey, forse Birkenhead si chiamerebbe Liverpool, oppure Liverpool Birkenhead. Ma quand'anche quel fiume, per amor di pace, portasse le sue acque altrove e lasciasse l'alveo in secco per modo da unir quei due centri commerciali in un sol nucleo, non so se Birkenhead acconsentirebbe ancora a perdere la propria autonomia. Noi vediamo in Italia alcuni villaggi di cento abitanti, opporsi con tutto l'accanimento all'annessione con altre borgate di maggior conto; figuratevi una città come Birkenhead di 65 mila abitanti, che ha fabbricato i suoi doks al pari di Liverpool e che si vanta una delle città più commerciali della Gran Bretagna. È sempre quella benedetta quistione dell'amor proprio: o poco o molto, ce n'è in ogni uomo: in 65 mila s'immagini che razza di dose!

(*La fine al prossimo numero*).

V. GATTI.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 19.

Del signor Modestino Ricci, di Bovino.

Il Bianco muove e matta al secondo colpo.

Soluzione del Problema N. 12:

Bianco.	Nero.
1. A. g2-f1	1. R. c4-d5
2 T. g3-g6	2. P. e4-e3
3. A. e1-f2	3. R. d5-d4
4. C. f7- d6 matto.	

Sciolto dai signori V. Fogarozzi, Longarone; E. Bidosio, Ivrea.

Soluzione del Problema N. 13:

Bianco.	Nero.
1. P. e5-e6	1. A. f4-e6
2. R. c8-d8	2. Qualunque.
3. T. d7-b7 matto.	
o A. h3-d7 matto.	

Giuste le soluzioni dei signori A. Fiehtuer, Melegnano; Gabinetto di Lettura, Bustetto; Circolo della Loggia, Capo d'Istria; Capit. Think, Bologna; A. Paladini, Avellino; Carlo Varese, Cagliari; Prof. Bellia, Modica; Vittorio Fogarozzi, Longarone; E. Bidosio, Ivrea.

Soluzione del Problema N. 14:

Bianco	Nero.
1. R. b5-a5:	1. A. b2-a3:
2. T. d4-b4	2. A. a3-b2.
3. D. g7-b2: matto.	

Giuste le soluzioni del signor Capitano Think; Gabinetto di lettura Bustetto; A. Fiethuer, Melegnano; professor Bellia, Modica; Roberto Krush, Como; Modestino Ricci, Bovino; Giuseppe Mena, Lanciano; Giuseppe Anthoine, Pirano; Biosso Biozzi, Orbetello; P. Vieusseux, Firenze; G. C. Mornelli, Lecco; Vittorio Fogarozzi, Longarone; C. Bidosio, Ivrea; L. Fourcade, Algeri.

Soluzione del Problema N. 15:

	Bianco.	Nero.
	1. C. g1-h3	1. R. g2-f3 (a. b).
	2. D. b1-e4	2. R. f3-e4:
	3. C. h3-g5 matto.	
(a)		1. R. g2-h2
	2. D. b1-g1 +	2. R. h2-h3:
	3. D. g1-h1 matto.	
(b)		1. P. f4-f3
	2. D. b1-g1 +	2. R. g2-h3:
	3. D. g1-h1 matto.	

Sciolto dal Circolo di Capo d'Istria e dai signori Roberto Krusch, Como; Carlo Varese, Cagliari; G. Anthoine, Pirano.

NB. Parecchi corrispondenti mandarono la soluzione del Problema N. 15 colla prima mossa del nero R. g2-f3 e colla seconda del bianco D. b1-g1. È sbagliata perchè il nero col P. b2 prenderebbe un cavallo e darebbe scacco. Altre soluzioni inesatte sono quelle che indicano la seconda mossa del bianco D. b1-g1, senza tener conto della prima mossa del nero R. g2-f3.

Soluzione del Problema N. 16:

	Bianco.	Nero.
	1. A. h6-f4 +	1. T. f5-f4: (a)
	2. P. e3-f4 +:	2. C. e2-f4:
	3. D. d3-e3 +	3. R. e5-f5
	4. D. e3-f4 matto.	
(a)		1. C. e2-f4:
	2. T. d4-e4 +	2. A. b7-e4:
	3. D. d3-d4 +	3. C. b5-e4:
	4. P. e3-d4 matto.	

Giuste le soluzioni dei signori Biosso Biozzi, Orbetello; C. Bidasio, Ivrea; Circolo della Loggia, Capo d'Istria; G. Anthoine, Pirano; V. Fogarossi, Longarone; C. Varese, Cagliari; M. Ricci, Bovino; Soci, Parma; P. Vieusseux, Firenze. — Abbonato Caltanisetta: Ella non calcola l'A. nero b7.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano.*

UNA STATUA DI CRISTOFORO COLOMBO.

Parigi ha innalzato un monumento ad un grande italiano, a Cristoforo Colombo, e lo ha collocato nella piazza che si allarga ai Campi Elisi, dinanzi l'ingresso del Palazzo dell'Esposizione ricordando così ai visitatori, che quelle gare d'arte e d'industria tra tutti i popoli dei due emisferi, delle quali fu, ed è ancora di quando in quando teatro quel palazzo, non sarebbero state possibili senza il grande navigatore italiano.

Il monumento è opera dello scultore Cordier; un artista uscito, come quelli del bel tempo dell'arte italiana, dalle pratiche di bottega. Scultore industriale in un'officina di tagliapietre di Lille, Cordier lavorò per più anni a fiorire di decorazioni le nuove costruzioni di quella città, poi passò nello studio di Rude a perfezionarsi, lasciandolo per darsi ad un genere tutto suo, misto d'arte e di scienza; la scultura etnologica, che ritrae i tipi delle diverse razze umane, e che gli valse la missione governativa di recarsi in Algeria, in Egitto, in Asia, in Grecia, ecc., donde tornò con una serie di busti, la più parte destinati al Museo di Antropologia. Insieme a quei busti egli espose allora alla mostra dell'Unione delle arti una statua policroma di sacerdotessa d'Iside, che ebbe tanto incontro nel mondo artistico e nella stampa da farlo riconoscere per uno dei migliori scultori moderni francesi. Questo giudizio fu confermato dal Cordier con una statua equestre di 6 metri di altezza, rappresentante *Ibraim pascià*, e accompagnata dai bassorilievi delle battaglie combattute dal moderno eroe egiziano; dalla statua del maresciallo Gerard, da quattro schiavi, ecc.

L'ultimo suo lavoro è il monumento di Cristoforo Colombo.

STATUA DI CRISTOFORO COLOMBO (di *Cordier*). Collocata ai Campi Elisi a Parigi.

« Quattro statue di bronzo, — scrive Rioux-Maillou, — in costume religioso, — separate da bassorilievi, decorano il piedestallo sul quale s'alza ritta la statua dello scopritore dell'America. Il Cristoforo Colombo, come lo ha inteso il Cordier, è veramente quale dovea concepirlo l'arte per presentarlo alla posterità. Colombo era scienziato, sta bene, ma era anche un ispirato; era un uomo di dottrina, ma più ancora d'intuizione, che aveva dell'illuminato e del profeta quando lanciandosi senza timori verso l'inesplorato orizzonte, nel *mare tenebroso*, come diceano a' suoi tempi, confidente nella sua stella, avea la certezza di trovare un nuovo continente....

« Eccolo, sicuro dell'esito in atto di chiedere al suo secolo il permesso di illustrarlo colla sua gigantesca scoperta. Con una mano egli solleva il velo che copre un mappamondo, e mostra il continente indovinato dal suo genio ed offerto alla civiltà dalla sua audacia sublime; l'altra mano alzata al cielo dà il significato giusto del carattere di Colombo, nel quale la fede del tempo suo, l'immaginazione, la convinzione nella rivelazione intuitiva, predominavano sul sapere e sulle cognizioni....

« Colombo ha dell'apostolo, parla colla sicurezza che nasce dalla convinzione, coll'eloquenza che sgorga dalla certezza di un gran pensiero e di un'impresa sublime, col trasporto della fede e del genio. La sua non è la fredda sicurezza dello scienziato moderno, che parla in nome della ragione, ma quella del genio; non ha quindi il gesto dimostrativo dello scienziato, ma il gesto che trasfonde il sentimento della grandiosità d'un'idea. »

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 320.

L'arme de' poltroni non tagliano nè forano.

SCIARADA

Femminil leggerezza,
Curiosa d'ogni evento,
Fu causa al mio *primiero*
D'un noto rapimento
Che suscitò vendetta
Nel popolo iracondo,
Ribelle a quanto esprime
Il verso del *secondo*.
L'*intero* è un ritrovato
Di potenza infernale,
Che di recenti vittime
Diede prova fatale.

Spiegazione dell'Indovinello a pagina 319:

Cento (100).

CODARA EUGENIO *Gerente*.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.